

Tecno-Dadaisti: ecco gli astronauti autonomi

STEFANIA SCATENI

Siamo così abituati alla Nasa, all'EsA e all'Asi (che non è uno scioglilingua ma sono le sigle delle agenzie spaziali pubbliche, rispettivamente americana, europea e italiana), alle spettacolari spedizioni nello spazio, ultima delle quali quella del vecchio John Glenn che è tornato in orbita dopo 36 anni salutato dai potenti e dai vip di tutto il mondo, che sentir parlare di autogestione spaziale ci fa almeno sorridere. Aspettate. Esiste nel mondo un'organizzazione impegnata nell'organizzare programmi indipendenti e autonomi di esplorazione dello spazio. È una cosa seria ed è una beffa. Si chiama AAA, ovvero Asso-

ciamento Astronauti Autonomi, è nata il 23 aprile del '95 a Londra e nello stesso giorno ha inaugurato con un lancio di palloni aerostatici un piano quinquennale durante il quale darà vita entro il 2000 a un network di gruppi AAA sparsi per il mondo. Obiettivo: autocostruire capsule spaziali.

Come sappiamo tutto ciò? Perché abbiamo letto «Anche tu astronauta». Il libro, edito da Castelvichi (pagine 153, lire 14.000), è una guida all'esplorazione indipendente dello spazio secondo l'Associazione Astronauti Autonomi scritta da Riccardo Balli, astronauta autonomo della prima ora, ovvero dal '95. Tre an-

ni dopo, cioè oggi, l'Associazione annovera 34 gruppi attivi, sparsi per l'Inghilterra, la Scozia, il Galles, la Francia, l'Italia, l'Austria, la Danimarca e la Nuova Zelanda.

L'AAA è l'unica organizzazione al mondo interessata non solo a elaborare programmi indipendenti di esplorazione spaziale, ma anche a condurre delle ricerche sui rami nello spazio, sul sesso nello spazio (studiano tutto della vita senza gravità, ma sul sesso gli scienziati della Nasa sono tassativi: causerebbe intoppi allo svolgimento normale delle ricerche) e sul concetto di esplorazione spaziale analizzato da varie prospettive spaziali. «Anche tu astronauta»

ci spiega come simulare l'assenza di gravità, resoconto di esperimenti sessuali in ambiente a gravità zero, fornisce le coordinate controcorrenti per essere un bravo astronauta autonomo, ci fa conoscere la «mente» dell'AAA.

Quello che Balli ci spiega, in fondo, è che l'astronauta autonomo è innanzitutto uno stato d'animo mentale. È non solo aver voglia di lasciare il pianeta con una navicella autoprodotta (un bricolage non troppo costoso, assicura nel libro), ma anche essere persone dotate di un senso dell'umorismo corrosivo e dissacrante (un pizzico di situazionismo e una buona dose di dadaismo sono i condimenti culturali

assolutamente consigliati), essere convinti che la battaglia per un'applicazione libertaria ed emancipatoria della tecnologia è una giusta battaglia. E avere un'attitudine per la sperimentazione. Provatelo, altrimenti, a costruirvi la vostra aeronave...

Far parte dell'AAA non è difficile: può farlo chiunque ne abbia voglia o dando vita a un proprio gruppo o unendosi a uno già esistente. Unico obbligo, comunicare alla sede centrale Inner City AAA London BM JED London WCIN 3XX (e-mail: jason@artec.org.uk) la propria esistenza. Il 2000 è vicino. Buon viaggio.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SPETTACOLO
E REVISIONISMI

Nel gioco mediatico che mette in campo tesi semplici e contrapposte è la storia a fare la parte del perdente

Bolognesi salutano in festa i partigiani che entrano in città dopo la Liberazione



La scheda

Bruno Bongiovanni

Bruno Bongiovanni è nato nel 1941, insegna storia contemporanea alla facoltà di lettere a Torino, è autore di numerosi studi sul movimento operaio ma si è occupato anche di storia della cultura e di rivoluzione francese. Fra i suoi lavori più recenti «La caduta dei comunisti», uscito da Carzanti nel 1995; «Le repliche della storia», uscito nel 1989 per Bollati Boringhieri, a ridosso del crollo del Muro di Berlino; ha curato insieme a Nicola Tranfaglia «Il dizionario storico dell'Italia unita» uscito per i tipi di Laterza nel 1996.

Nel 1987 per la Utet aveva scritto una storia del «Pensiero socialista nel XIX secolo». Fa parte del comitato di redazione de L'Indice, collabora a diverse riviste specialistiche e a Belfagor.

Il manifesto di Marx

Nel 1998, che ha visto numerose riedizioni del più celebre testo di Marx, ha curato la postfazione al «Manifesto del partito comunista» pubblicato da Einaudi. La tesi di fondo li messa in luce è la capacità di Marx di autocontraddirsi, molte delle affermazioni fatte nel Manifesto, infatti, «vengono smentite nelle opere successive».

L'INTERVISTA ■ Lo storico Bongiovanni polemico con l'ex ambasciatore: ideologizza il dibattito, maltrattando la ricerca

«Romano, epigono infelice di De Felice»

GIULIANO CAPECELATRO

«Diciamo subito che De Felice si può, e si deve, usare contro Romano, che si impanca a suo erede quando, in realtà, c'è un grosso contrasto tra le due posizioni. De Felice è un grande storico. E non si è mai definito revisionista. La definizione è venuta da altre sponde; c'è stata una sorta di appropriazione indebita, il peso del gioco mediatico, giornalistico. Ma nessuno, neppure Furet, si è mai definito revisionista. Forse soltanto Nletesi fregia di questo titolo».

Si sente bisogno di fare un po' d'ordine. La sventagliata di verità mediatiche sparate a man salva mercoledì sera dall'ex ambasciatore Sergio Romano, dalla tribuna televisiva di Pinocchio, ha irritato, ferito, turbato, sconcertato, meravigliato. Il professor Bruno Bongiovanni, che insegna Storia contemporanea alla facoltà di Lettere di Torino, si accolla l'onere di mettere i puntini sulle i, di sgombrare il campo almeno dagli equivoci più grossolani. «Questa storia del revisionismo», riprende Bongiovanni, «è di per sé un'ovvietà. Tutti gli storici, a posteriori, hanno un'idea del passato che mette o può mettere in discussione idee precedenti. Dire che il mestiere di storico è quello di capire quello che è successo, sulla base di documenti e ragionamenti nuovi, ... di fatti nuovi, perché anche il presente ci aiuta a gettare fasci di luce sul passato, e ci permette di riaggiustare il tiro, è talmente scontato, che ci si vergogna a

dirlo. Ma chi a priori pretenda che esista una scuola chiamata revisionista, quasi fosse un metodo, non è uno storico. E ci terrei a dire che gli unici che si dichiarano revisionisti sono quelli che noi storici chiamiamo negazionisti, quelli cioè che negano la realtà delle camere a gas».

È revisionismo. È uno dei grandi pseudotemi della cultura *prêt-à-porter* degli ultimi anni. Sganciato con burbanzosa sicumera da televisioni, radio, giornali. Fino a dividere, secondo un gioco antico, il cam-

Il mestiere di storico è anche capire in base a ragionamenti e fatti nuovi

po in due fazioni, revisionisti e anti, buoni e cattivi secondo le mode imperanti. «Revisionismo. Questa parola è come impazzita», commenta Bongiovanni, «per una sorta di overdose praticata dai giornali. Non si sa più cosa voglia dire. Dovrebbe contestare una presunta ortodossia, una vulgata. Ha origini molto particolari, addirittura nel campo della religione. Poi si diffonde nel Settecento, in seguito caratterizza il dibattito sulle socialdemocrazie, entra nel lessico delle relazioni internazio-

ni. Ma oggi è diventata un *passaporto* per identificare quelle posizioni che, ripeto, pretendono di contrapporsi a qualche vulgata. E si è venuto aizzando il significato della parola». L'ex ambasciatore, però, le idee sembra averle molto chiare. E chiari, soprattutto, gli obiettivi su cui puntare con petulante insistenza. La resistenza, in primo luogo, che a lui appare troppo tinta di rosso e per nulla tricolore. «È vero proprio il contrario», obietta Bongiovanni. «È stata la resistenza ad imporsi ad un minuscolo partito, come era allora il partito comunista, a italianizzarlo e farlo diventare un grande partito di massa. E le grandi masse gli hanno fatto effettuare una svol-

ta, rendendolo diverso da quello che era prima, trasformandolo in una sorta di comunismo-socialdemocrazia, che ha reso il Pci originale rispetto alla matrice da cui proveniva e anche rispetto agli altri partiti comunisti dell'epoca. Non ha senso, insomma, dire che il Pci avrebbe trasfuso una cultura esogena nella resistenza, mentre è stata quest'ultima a cambiare natura e codice genetico a quel partito».

E poi il fascismo. Una lettura della sua genesi e della sua fine

Ma chi pretende a priori che esista una scuola revisionista non è storico

che potrebbe sembrare originale. Bongiovanni sospira: «Una lettura semplicemente esagerata. Non ci sono state guerre civili, come dice Romano, tra il '18 e il '22. È stato piuttosto un periodo di scontri sociali aspri, chiuso dal re con la finta marcia su Roma, che sarebbe stata abbattuta. «Ma questo è semplicemente complesso di inferiorità-taglia corto Bongiovanni. Un complesso tipico della cultura di destra, che adesso può uscire fuori nella forma del vittimismo, dello sconfittismo, che non ha senso sul piano storiografico. Pensiama alla radio, alla televisione, alla stessa scuola, agli editori più importanti, che proprio non mi sembra fossero infeudati alla sinistra. Anzi, credo che le culture di massa fossero saldamente in pugno alle forze governative. Semmai, questo è vero, si può dire che nella cultura di un'élite prevalessero idee di sinistra, ma in modo molto relativo. Ancora una volta, Romano usa De Felice in modo molto disinvolto. Dice che venne trattato come Croce fu trattato dal fascismo. Ma non è affatto vero. De Felice ha sempre tranquillamente pubblicato con i maggiori editori. L'unica cosa vera è questo senso di frustrazione di molti intellettuali di destra, che ora colgono l'occasione propizia per levarsi questo peso dallo stomaco».

Però è vero che a farlo fuori furono i maggiori del partito fascista. Che l'Italia non covava nessuna rabbia contro il dittatore. «Mussolini viene eliminato dalle stesse classi dirigenti che lo avevano promosso: la corona, gli alti comandi militari, la borghesia industriale, che trovano in quel momento il consenso della parte maggioritaria del partito fascista. La caduta del duce fu un colpo di palazzo interno alla classe dirigente dell'epoca. Rabbia popolare? Ma

Tutte le «colpe» di americani, comunisti e democratici



Letesi non sono nuove, anzi hanno sostenuto nel corso della trasmissione Mario Pirani e Leonardo Paggi - vecchissimi, recuperate da quello che una volta si chiamava «l'armamentario della guerra fredda». Stiamo parlando degli argomenti sostenuti da Sergio Romano nella puntata di Pinocchio dedicata giovedì scorso alla II guerra mondiale, al D Day e al film di Spielberg. Non nuovi, dunque, eppure, sebbene L'Unità ne abbia ampiamente discusso quando uscì un libretto di Liberal sul franchismo - in anelliati uno dopo l'altro

in una sede in cui certo non fa premio il ragionamento e i chiaroscuri della storia - gli argomenti dell'ex ambasciatore facevano una certa impressione. Primo: se in Italia il tricolore e la patria non sono valori sentiti, questo è perché la Resistenza fu dominata da una forza non nazionale, i comunisti. Secondo, Edgardo Sogno fece bene ad andare a combattere in Spagna a fianco dei franchisti, perché lì nel 1938 si combatteva contro il comunismo. Terzo, gli entusiasmi per lo sbarco in Normandia sono mal indirizzati perché gli Stati Uniti ebbero gravi

responsabilità nello scoppio della guerra. Persino Sogno, forte del suo passato di partigiano contro «il mostro» del nazismo mostra qualche segno di imbarazzo. La lotta per liberare il territorio italiano dall'occupazione tedesca, l'alleanza delle forze nazionali antifasciste, compresa la monarchia, tutto questo non conta niente. Non conta nemmeno che la guerra civile spagnola fu scatenata contro un governo legittimo. Sembrerebbe contare solo la lotta al comunismo, non sufficientemente sostenuta nemmeno dagli americani.

